

SISTEMA PENSIONISTICO E DISTRIBUZIONE  
DEI REDDITI IN ITALIA DAL 1977 AL 1998:  
UN'ANALISI SULL'ARCHIVIO STORICO DELL'INDAGINE  
CAMPIONARIA DELLA BANCA D'ITALIA

Massimo Baldini \* , Carlo Mazzaferro\*\*



Una versione lievemente modificata di questo articolo apparirà sul Rapporto di medio termine di Prometeia n.1/2001

\* Dipartimento di Scienze Economiche  
Università di Bologna  
tel. 051 2092614  
mbaldini@spbo.unibo.it

\*\* Dipartimento di Scienze Economiche  
Università di Bologna  
tel. 051 2092627  
mazzafer@spbo.unibo.it

## Abstract

Questa nota studia come si è modificato il tenore di vita delle famiglie dei pensionati nel nostro paese nel corso degli ultimi 25 anni, e come di conseguenza è mutata la loro posizione relativa nella distribuzione complessiva dei redditi. Dopo una descrizione delle principali caratteristiche delle famiglie dei pensionati, presentiamo un'analisi delle condizioni economiche delle famiglie che percepiscono redditi da pensione e dell'impatto redistributivo operato dal sistema pensionistico sulla disuguaglianza e sulla povertà in Italia nel periodo 1977-1998; infine, consideriamo se ed in quale misura si sono verificati cambiamenti nella detenzione di attività reali e finanziarie da parte delle famiglie con capofamiglia pensionato. Il principale elemento di novità del lavoro consiste nell'ampiezza dell'orizzonte di riferimento. Le indagini della Banca d'Italia coprono ormai infatti un periodo di tempo relativamente lungo, durante il quale il peso del sistema pensionistico nella società e nell'economia italiana è, come mostra anche questa nota, decisamente aumentato.

## *1. Introduzione*

L'impatto del sistema pensionistico italiano sulla distribuzione del reddito è stato un argomento poco esaminato nel corso degli ultimi anni. Ad esclusione di un numero ristretto di lavori che hanno studiato questa problematica<sup>1</sup>, la maggior parte della ricerca si è orientata verso l'analisi della sostenibilità e degli effetti finanziari di medio-lungo periodo delle riforme che hanno interessato questo comparto della spesa sociale. Accanto alle motivazioni dettate dall'urgenza di porre un freno alla dinamica della spesa pensionistica, il minor interesse per i temi distributivi è anche una conseguenza della difficoltà di disporre di un insieme organico di informazioni quantitative sulle caratteristiche socio-economiche dei percettori di trattamenti pensionistici. La recente diffusione, da parte della Banca d'Italia, dell'archivio storico delle indagini sui bilanci delle famiglie italiane, che copre il periodo 1977-1998, colma in parte questa lacuna e consente di analizzare l'impatto esercitato dal sistema pensionistico sulla disuguaglianza e sulla distribuzione personale dei redditi in Italia.

La capacità di essere un efficace strumento di lotta alla povertà tra gli anziani è uno dei principali obiettivi di ogni sistema pensionistico pubblico. Questo obiettivo è condiviso da tutti i modelli organizzativi dei sistemi previdenziali tanto che anche nelle proposte di riforma più estreme, che spingono verso forme forti di privatizzazione della previdenza, è prevista l'erogazione e/o l'assicurazione di un trattamento minimo a tutti i pensionati che abbia come finalità il contrasto alla povertà tra i pensionati e che sia finanziato con entrate provenienti dal bilancio pubblico. I sistemi pensionistici del resto, a prescindere dal loro meccanismo di finanziamento, realizzano un trasferimento di reddito corrente dalle generazioni attive a quelle a riposo: non dovrebbe quindi stupire che la sicurezza di un reddito minimo tra gli anziani costituisca uno dei fondamenti su cui si basa questa istituzione.

Le indagini empiriche, svolte in differenti contesti e periodi, hanno mostrato che nelle nazioni dove il sistema pensionistico è pubblico e a ripartizione il fenomeno della povertà tra gli anziani non presenta caratteristiche sostanzialmente differenti da quelle del resto della popolazione.

Al tempo stesso molti studi hanno evidenziato che la redistribuzione intragenerazionale operata dai sistemi pensionistici a ripartizione non si ferma al contrasto della povertà tra gli anziani e realizza anche trasferimenti di risorse poco giustificabili sotto il profilo dell'equità. Le norme specifiche adottate dai singoli sistemi determinano infatti generosi trasferimenti a favore di soggetti che, dal punto di vista distributivo, non presentano caratteristiche di bisogno. Tipiche da questo punto di vista sono le distorsioni distributive insite nei sistemi che adottano contratti pensionistici di a beneficio definito, quali ad esempio il sistema retributivo italiano

---

<sup>1</sup> Si vedano ad esempio Cannari e Franco (1990), Baldacci e Proto (1999).

che interessa la parte maggiore della popolazione vivente: questo tipo di contratto infatti favorisce i soggetti con carriere retributive dinamiche e incentiva i pensionamenti anticipati. Dal punto di vista distributivo dunque i sistemi pensionistici di tipo retributivo avvantaggiano i soggetti che hanno prospettive di carriera più brillanti e quelli che anticipano l'uscita dal mercato del lavoro.

In questa nota cerchiamo di valutare il peso relativo di queste due forme di redistribuzione ed il loro impatto sulla disuguaglianza. Il lavoro è diviso in tre parti: nella prima sezione utilizziamo i dati individuali sui singoli percettori di pensione delle indagini campionarie dal 1986 al 1998 per descrivere le caratteristiche socio-economiche dei pensionati italiani; nella seconda parte presentiamo un'analisi delle condizioni economiche delle famiglie che percepiscono redditi da pensione e dell'impatto redistributivo operato dal sistema pensionistico sulla disuguaglianza e sulla povertà in Italia nel periodo 1977-1998; nella terza ed ultima parte ci concentriamo sui cambiamenti nella detenzione di attività reali e finanziarie delle famiglie con capofamiglia pensionato. L'elemento di novità del lavoro va ricercato soprattutto nell'ampiezza dell'orizzonte di riferimento. Le indagini della Banca d'Italia coprono infatti un periodo di tempo relativamente lungo durante il quale il peso e il ruolo del sistema pensionistico nella società e nell'economia italiana sono radicalmente cresciuti.

## *2. Le caratteristiche socio-economiche dei pensionati in Italia*

Una prima descrizione delle caratteristiche dei pensionati in Italia può essere realizzata attingendo informazioni sui singoli percettori di pensione delle indagini campionarie. Nel 1998, ultimo anno in cui sono disponibili le informazioni campionarie, l'importo medio dei trattamenti pensionistici, al netto dell'imposizione personale, era pari a 14,6 milioni lire. Questo valore era molto vicino a quello della pensione media di vecchiaia e anzianità erogata dal principale gestore, l'Inps, che risultava pari a 14,8 milioni di lire. La variabilità rispetto agli altri trattamenti era tuttavia elevata se si considera che le pensioni di vecchiaia e anzianità dei dipendenti del settore pubblico erano in media pari a 24,5 milioni, mentre trattamenti tipicamente assistenziali quali le pensioni sociali e le pensioni di invalidità civile presentavano valori nettamente inferiori: 4,6 milioni le prime, 9,7 milioni le seconde. Il numero di percettori di pensione era inferiore al numero delle pensioni: il 14,5% della popolazione dei pensionati era titolare di 2 pensioni e lo 0,5% di tre.

La tabella 1 descrive la distribuzione delle pensioni per tipologia e per area geografica. Si possono notare il peso maggioritario dei trattamenti di vecchiaia e anzianità, in particolare nel Nord, e il maggior peso relativo delle pensioni con caratteristiche assistenziali (invalidità, pensioni sociali, etc.) nel Sud.

**Tab. 1:** Trattamenti pensionistici per tipo e per area geografica. Valori percentuali. Anno 1998. Dati campionari dell'indagine della Banca d'Italia.

	Totale	Nord	Centro	Sud
Inps (Vecchiaia e anzianità)	58,35	64,58	58,35	49,22
Invalità (Inps, civile, Inpdap)	9,69	7,28	9,42	13,34
Reversibilità (tutte)	12,07	11,12	10,43	14,29
P. sociali	4,57	3,60	3,10	6,53
INPDAP e Stato (Vecchiaia e anzianità)	10,07	9,65	12,91	9,26
Altro	5,32	3,77	5,79	7,36

Un aspetto interessante dal punto di vista distributivo emerge se suddividiamo i trattamenti erogati in base all'età dei pensionati. I dati campionari evidenziano una generale tendenza per tutti i tipi di trattamento a diminuire progressivamente al crescere dell'età del pensionato. Nel 1998 l'importo medio della pensione di un soggetto con età compresa tra i 51 e i 60 anni era pari a 18 milioni di lire, mentre per i pensionati con età superiore ai 70 anni questo scendeva a 13,3 milioni di lire. Il fenomeno è più evidente per i trattamenti di vecchiaia e anzianità e probabilmente può essere spiegato dalla più breve storia contributiva media degli assicurati più anziani. Un secondo fattore che può contribuire, per ora solo in parte, a spiegare questa differenza va ricercato nel meccanismo di indicizzazione delle pensioni, che dopo il 1992 non sono più agganciate alla dinamica dei salari. Una delle conseguenze di questa scelta infatti è di acuire la differenza nei trattamenti pensionistici in relazione alla distanza dal primo anno di pensionamento: pensioni calcolate con riferimento ad anni di attività più remoti infatti non godono, a differenza di quelle più recenti, dei benefici della crescita dell'economia. Questo aspetto per quanto sottovalutato in questi anni, potrebbe portare in un futuro non lontano a forti tensioni tra pensionati di età differente, in assenza di perequazioni, che però rischierebbero di rimettere in discussione la sostenibilità dei conti aggregati del sistema pensionistico.

Un altro parametro spesso al centro del dibattito sui temi previdenziali è quello dell'età media di pensionamento. Questa risultava nel 1998 pari a 57,1 anni per i pensionati dell'Inps e a 55 anni per quelli del settore pubblico e delle gestioni minori. In entrambi i casi l'età media di pensionamento era inferiore all'età alla quale la normativa prevedeva l'uscita "normale" dal mercato del lavoro. Un quadro più completo sull'età media di pensionamento emerge se si prendono in esame anche gli anni precedenti al 1998. L'Italia è una nazione in cui la quota di anziani ha iniziato da tempo a crescere: a fronte di una popolazione che invecchia sarebbe auspicabile che si verificasse una crescita dell'età pensionabile e/o un aumento del tasso di partecipazione al mercato del lavoro dei soggetti con età compresa tra i 50 e i 65 anni. La tabella 2 e la figura 1 mostrano invece una tendenza opposta per l'Italia durante il

periodo osservato. La tabella 2 indica l'età media di pensionamento rilevata nei dati delle indagini campionarie a partire dal 1986, primo anno in cui questa osservazione è disponibile, per le gestioni dell'Inps e per quelle dei dipendenti del settore pubblico. Il dato più significativo è la diminuzione dell'età alla quale in media gli intervistati hanno lasciato il mercato del lavoro. Questa tendenza è generalizzata e riguarda entrambi i sessi e le gestioni, anche se risulta più pronunciata per i pensionati del settore pubblico.

**Tab. 2:** Età media di pensionamento nelle indagini campionarie BI, vari anni. Trattamenti di vecchiaia e anzianità

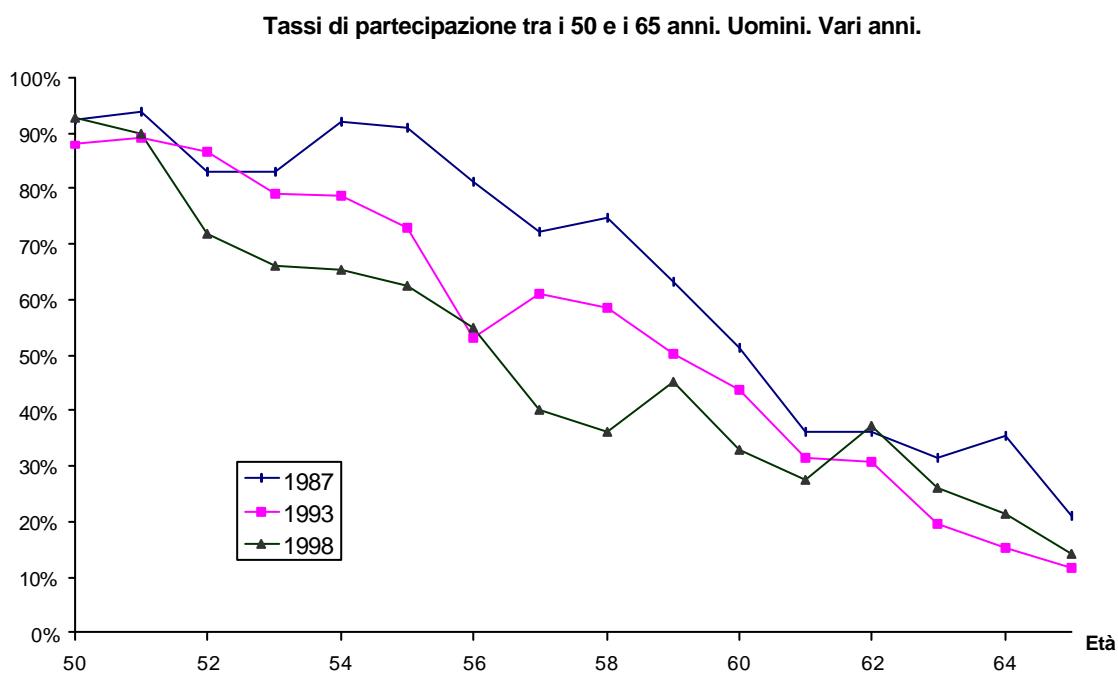
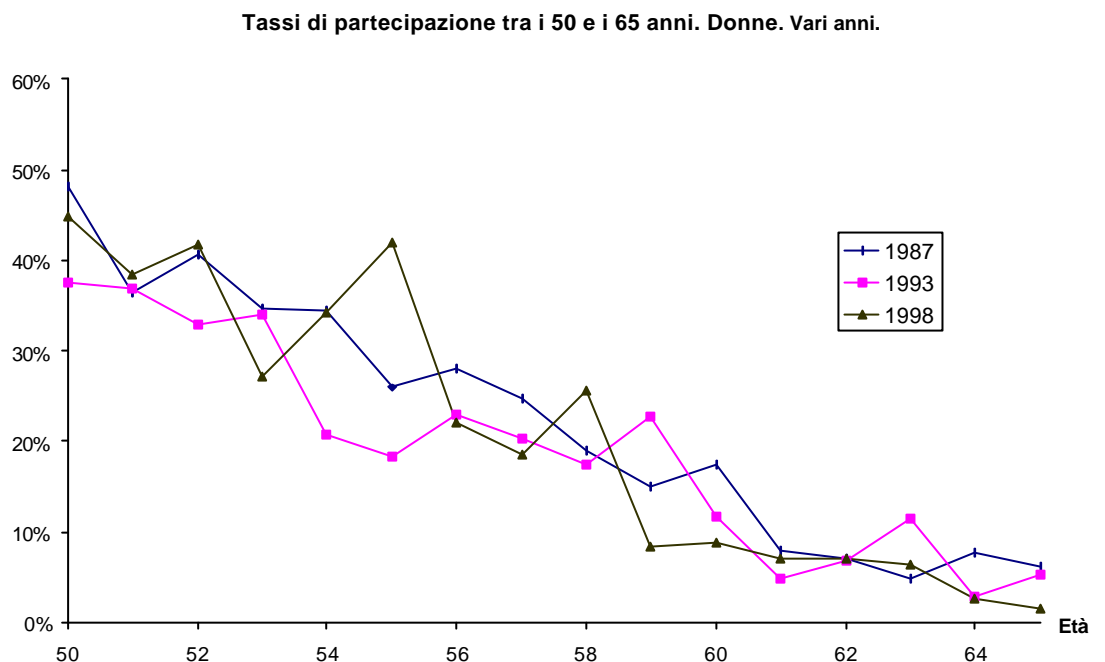
Anno	Inps			Settore pubblico		
	Uomini	Donne	Tutti	Uomini	Donne	Tutti
1986	60,8	59	59,9	59,7	57	58,8
1987	60,7	58,6	59,8	59	56,1	58
1989	58,7	56,7	57,8	58,6	55,1	57,4
1991	58,8	56,6	57,7	58,5	54,1	57,1
1993	57,5	55,9	56,7	57,8	54,8	56,8
1995	57,9	56,3	57,2	56,4	53,7	55,4
1998	57,7	56,3	57,1	55,9	53,4	55

La riduzione dell'età media di pensionamento si è dunque realizzata nonostante (o forse anche a seguito) dei ripetuti interventi correttivi introdotti nel sistema pensionistico nel periodo 1993-1998. L'annuncio di future restrizioni alla normativa, in particolare sui trattamenti di anzianità, infatti, potrebbe aver indotto un numero consistente di soggetti ad abbandonare (almeno ufficialmente) il mercato del lavoro prima che le nuove norme rendessero meno conveniente il pensionamento anticipato. Questo fenomeno sembrerebbe aver riguardato maggiormente il settore pubblico, dove tra il 1993 e il 1998 l'età di pensionamento è scesa in media di 1,8 anni.

I dati sui tassi di partecipazione dei soggetti in età compresa tra i 50 e i 65 anni confermano la tendenza ad anticipare l'uscita dal mercato del lavoro prima dell'età legale di pensionamento. Nelle due figure che seguono sono descritti i tassi di partecipazione degli uomini e delle donne in tre successive indagini campionarie, quella del 1987, quella del 1993 e quella del 1998. Per entrambi i sessi non sembra che nel corso del decennio considerato si siano registrati cambiamenti strutturali nella propensione, peraltro molto bassa rispetto a quelle delle altre economie sviluppate, a restare nel mercato del lavoro anche in età più avanzate. Il tasso di partecipazione degli uomini mostra una più chiara tendenza a ridursi nel corso degli anni, in particolare per le età comprese tra i 50 e i 60 anni. Una tendenza leggermente più contrastata si registra per le donne, il cui tasso di partecipazione rimane comunque significativamente più basso di quello degli uomini. In quest'ottica dunque non

sembra che le incerte politiche sul cumulo dei redditi da lavoro e da pensione per incentivare fiscalmente la permanenza nel mercato del lavoro abbiano sortito i risultati sperati.

**Figura 1:** Tassi di partecipazione al mercato del lavoro tra i 50 e i 65 anni



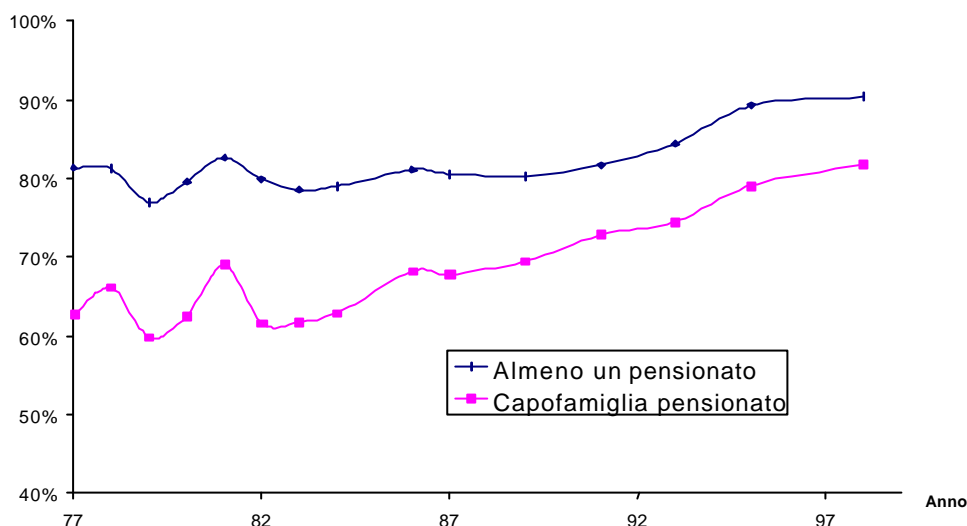
### *3. La situazione economica delle famiglie dei pensionati*

In questa sezione e nella successiva l'analisi si sposta dagli individui e si concentra sulle famiglie dei pensionati e sulle loro condizioni economiche. La famiglia infatti è l'unità più adatta per valutare il benessere, dopo gli opportuni aggiustamenti sui dati, che sono necessari per rendere comparabili tra loro unità familiari con differenti caratteristiche. Le famiglie del campione BI sono state divise in tre gruppi, tra loro non reciprocamente esclusivi: i) le famiglie in cui il capofamiglia risulta pensionato; ii) le famiglie che percepiscono un reddito da pensione, iii) le famiglie il cui capofamiglia non risulta pensionato. Prima di operare questa suddivisione abbiamo ridefinito la figura del capofamiglia, che non corrisponde più alla persona che si è dichiarata tale al momento dell'intervista, ma alla persona che percepisce il maggior reddito individuale tra i membri della famiglia; la riclassificazione ha interessato circa il 10% dei nuclei. Si vuole in questo modo individuare la persona dal cui reddito il bilancio familiare dipende maggiormente, e quindi quali sono le famiglie il cui tenore di vita dipende in modo determinante dal sistema pensionistico. Il livello di benessere del nucleo familiare è misurato dal reddito familiare equivalente, ottenuto come rapporto tra la somma di tutti i redditi dei componenti e una scala di equivalenza data dalla radice quadrata del numero dei componenti. L'uso dei redditi equivalenti in luogo dei valori monetari rende possibile, come noto, effettuare comparazioni tra i redditi di nuclei di diversa composizione. Tutti i valori monetari sono espressi in lire del 1998, l'anno dell'ultima indagine.

Nel corso del periodo che va dal 1977 al 1998 la quota di famiglie con capofamiglia pensionato è costantemente aumentata, passando dal 23.3% del 1977 al 40.6% della fine degli anni '90. A tale aumento hanno contribuito sia l'invecchiamento medio della popolazione italiana, che produce un numero decrescente di nuclei di giovane età, che la tendenza, documentata nella sezione precedente, ad anticipare l'uscita dal mondo del lavoro. La figura 2 mostra che, in rapporto a quello delle famiglie dei non pensionati, il reddito medio equivalente delle famiglie in cui il maggior percettore di reddito è pensionato è aumentato in modo costante a partire dai primi anni '80, fino a superare l'80% del reddito equivalente delle famiglie dei non pensionati nell'ultimo anno disponibile. La tendenza non sembra subire interruzioni a partire dall'inizio degli anni '80 ed è verificata sia per le famiglie con capofamiglia pensionato che per quelle con almeno un pensionato come componente del nucleo.



**Fig. 2:** Rapporto tra il reddito equivalente medio delle famiglie dei pensionati e il reddito equivalente medio delle famiglie con capofamiglia non pensionato



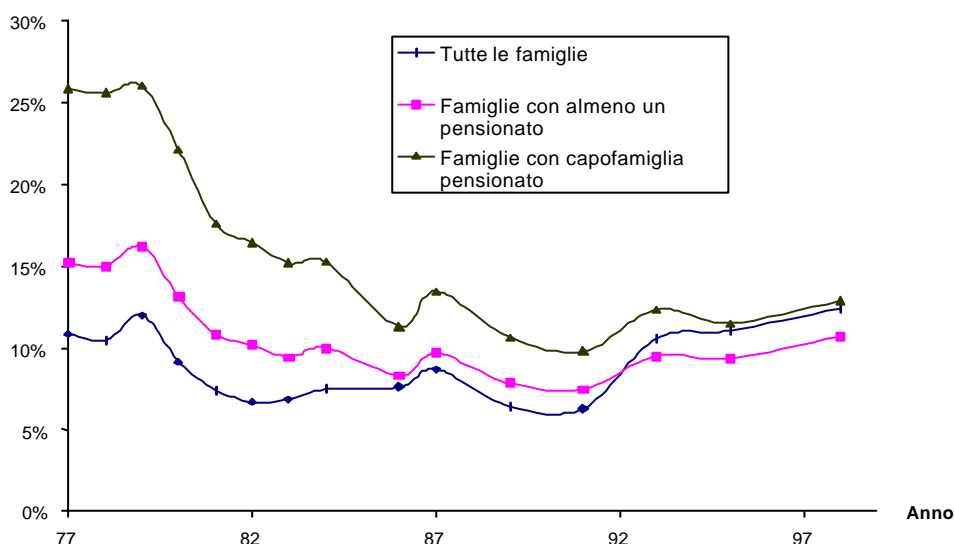
Ulteriori informazioni sul fenomeno possono essere desunte dalla tabella 3 dove abbiamo suddiviso la popolazione pensionata in tre sottogruppi in base all'età del capofamiglia. Poiché l'età dei singoli individui è rilevata nell'indagine BI solo a partire dal 1984, compariamo i valori medi del reddito disponibile equivalente rilevato nelle due indagini del 1984 e del 1986 con i valori medi relativi alle due ultime indagini, effettuate nel 1995 e nel 1998. Il primo aspetto di rilievo è che tutte le famiglie con persona di riferimento pensionata, indipendentemente dalla sua età, registrano un aumento nel proprio reddito disponibile equivalente superiore a quello delle famiglie dei non pensionati. L'aumento è particolarmente forte per i pensionati più giovani, come atteso.

**Tab. 3:** Valori medi del reddito disponibile equivalente, migl. di lire

	1984- 1986	1995- 1998	Var. %
Famiglie con capof. Pensionato con meno di 60 anni	16703	27508	64.7%
Famiglie con capof. Pensionato tra 60 e 75 anni	17687	24105	36.3%
Famiglie con capof. Pensionato con più di 75 anni	15396	22121	43.7%
Totale famiglie con capofam. Pensionato	17028	24210	42.2%
Totale famiglie con capofam. Non pensionato	26016	30087	15.6%

Questo forte aumento del benessere dei nuclei dei pensionati rispetto al resto della popolazione ha provocato anche una drastica riduzione della quota di famiglie anziane in situazione di povertà: se definiamo come povera una famiglia di due persone in possesso di un reddito inferiore alla metà del reddito medio pro-capite<sup>2</sup>, la quota di famiglie con capofamiglia pensionato che risultano povere si dimezza nel corso del ventennio (Fig. 3), fino a raggiungere valori non molto diversi da quelli relativi al complesso della popolazione. La diffusione della povertà tra le famiglie dei pensionati subisce una riduzione particolarmente intensa fino alla metà degli anni '80, è sostanzialmente costante nel corso del decennio successivo.

**Fig. 3:** Quota di famiglie povere. 1977-1998. Dati BI.

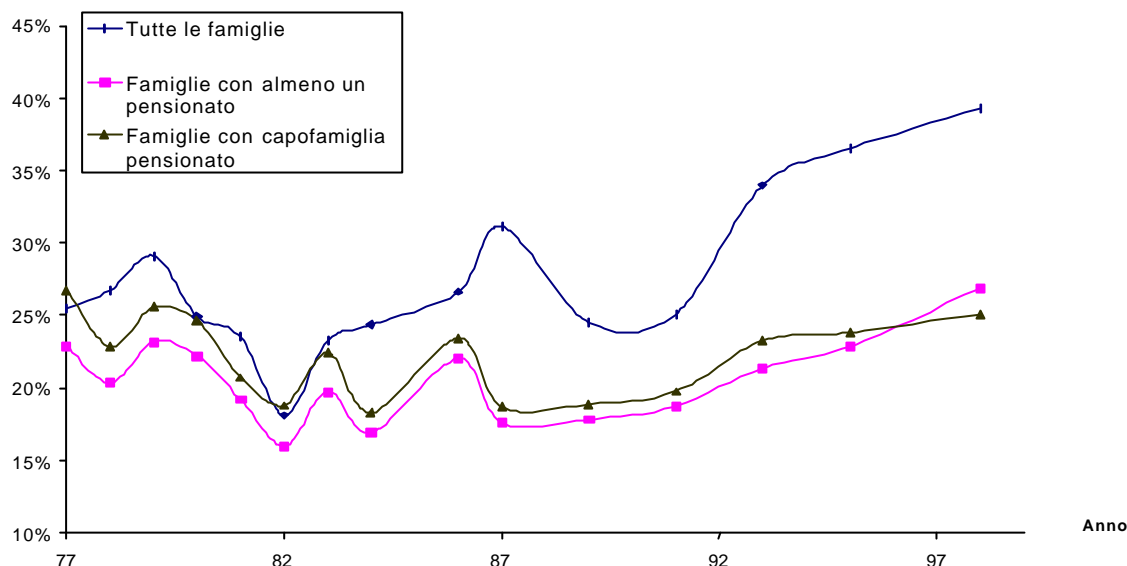


Risultati ancora più confortanti dal punto di vista dell'efficacia nel contrasto alle situazioni di indigenza derivano dall'analisi dell'indice di intensità della povertà. Questo indice individua lo scostamento medio percentuale del reddito delle famiglie povere dalla linea della povertà. Un valore basso di questo indice dunque rivela una minore dispersione dei redditi dei poveri e/o una minore presenza di redditi particolarmente bassi. La figura 4 evidenzia come l'intensità della povertà risulti, soprattutto a partire dall'inizio degli anni '90, meno pronunciata tra le famiglie con capofamiglia pensionato rispetto al campione di tutte le famiglie. Una spiegazione di questo risultato potrebbe essere ricercata nella presenza di trattamenti, quali l'integrazione al minimo sulle pensioni di vecchiaia e invalidità e le pensioni sociali,

<sup>2</sup> Per famiglie di diversa composizione questa soglia di reddito viene moltiplicata per la scala di equivalenza.

che assicurano a tutta la popolazione anziana la percezione di un reddito minimo ed impediscono quindi situazioni di povertà estrema.

**Fig. 4:** Intensità della povertà 1977-98. Dati BI.



Se il sistema pensionistico svolge non solo una funzione di redistribuzione intertemporale del reddito (dagli anni di lavoro a quelli di riposo), ma anche di difesa del tenore di vita degli anziani poveri, allora la disuguaglianza tra i pensionati dovrebbe essere inferiore a quella che si registra nel complesso della popolazione. L'indice di Gini<sup>3</sup> per questo sottoinsieme della popolazione conferma questa ipotesi. Esso è sempre inferiore a quello della popolazione complessiva e passa da 0,34 nel 1977 a 0,298 nel 1982, quando raggiunge il valore più basso nell'intervallo considerato. Negli anni successivi l'indice cresce, analogamente a quanto succede per il resto della popolazione e risale fino a 0,33 nel 1998.

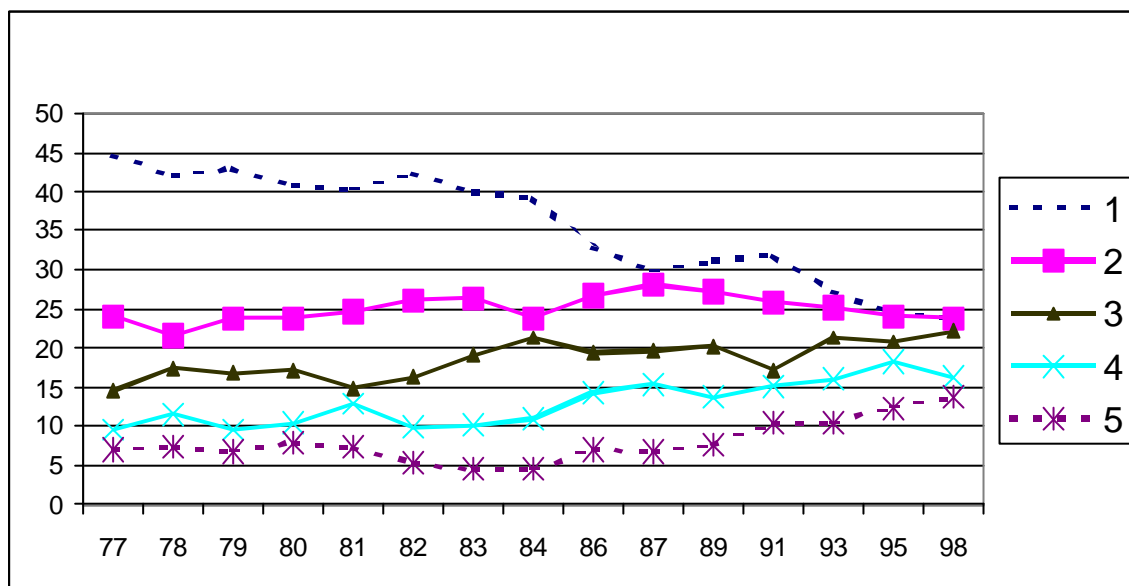
I principali indicatori della distribuzione del reddito e della povertà dunque sembrano dare una risposta chiara al quesito che ci siamo posti: nel periodo considerato (1977-1998) la disuguaglianza del reddito e gli indicatori di povertà delle famiglie con capofamiglia pensionato non si discostano significativamente da quelli della popolazione e semmai mostrano una tendenza ad avere una "performance" migliore.

Il generale innalzamento del tenore di vita di questo comparto della popolazione è confermato anche dalla figura 5 che descrive la dinamica della distribuzione per

<sup>3</sup> L'indice di Gini è il più usato indice per la misurazione della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi. Esso assume valore 0 quando vi è completa uguaglianza in una distribuzione e valore 1 quando la disuguaglianza è massima.

quintili di reddito equivalente delle famiglie con capofamiglia pensionato. La figura evidenzia da una parte il dimezzamento della quota di famiglie pensionate che si trovano nella primo quintile, ovvero quello che raccoglie il 20% più povero della popolazione: il 44,5% delle famiglie con capofamiglia pensionato si trovava in questa situazione nel 1977. Questa quota è scesa continuamente fino a raggiungere il 23,5% nel 1998. Dall'altra parte della distribuzione notiamo che la quota di famiglie con capofamiglia pensionato che si trovava nel quintile più ricco della popolazione era pari al 7% circa del totale delle famiglie pensionate nel 1977 ed è cresciuta fino al 13,7% del 1998.

**Figura 5:** Distribuzione per quintili di reddito equivalente delle famiglie con capofamiglia pensionato.



La figura 5 dunque ci da un'informazione ulteriore rispetto a quelle ottenute con gli indici distributivi e di misura della povertà: essa indica non solo che si è ridotta la percentuale di pensionati che si trovano nella parte bassa della distribuzione del reddito, ma anche che, tra la popolazione dei pensionati, è aumentata la quota che si trova nel 20% più ricco della distribuzione.

Da questo punto di vista è interessante analizzare come si è modificata la composizione del reddito familiare dei nuclei con capofamiglia pensionato (dati non riportati). La quota principale del reddito deriva sempre dalla pensione. Tuttavia essa è scesa di più del 10%, passando dal 77% del reddito complessivo nel 1977 al 66% nel 1998. D'altra parte la componente maggiormente dinamica nel periodo considerato risulta quella che deriva dal reddito da capitale finanziario e reale: essa passa dal 16,9% del 1977 al 24% circa del 1998. L'aumento della quota del reddito da capitale è una caratteristica che riguarda tutta la popolazione nel periodo che

stiamo analizzando. Tuttavia, come evidenziamo nel paragrafo successivo, essa presenta nella popolazione degli anziani aspetti più accentuati e in parte in contrasto con le predizioni teoriche riguardo alla propensione al risparmio e all'accumulazione di ricchezza.

#### 4. Sistema pensionistico e distribuzione della ricchezza

In questa sezione ci concentriamo sull'analisi della quota del reddito delle famiglie dei pensionati che deriva dalla proprietà di capitale reale e finanziario. La tabella 4 presenta la distribuzione delle quote di possesso del patrimonio, distinto in attività reali (edifici, terreni, partecipazioni in aziende, etc.) e finanziarie (depositi bancari e postali, obbligazioni pubbliche e private, azioni, fondi comuni, ecc.), tra i gruppi di famiglie con capofamiglia pensionato o non pensionato. La serie storica relativa al patrimonio immobiliare mostra una chiara suddivisione in due periodi: fino alla metà degli anni '80 le quote relative tra i due gruppi non si modificano significativamente, mentre nel decennio successivo si nota un forte aumento della quota di patrimonio in possesso delle famiglie dei pensionati, che passa da meno del 15% nel 1987 a circa il 30% degli ultimi anni. Anche la serie relativa al patrimonio finanziario<sup>4</sup> evidenzia un forte incremento della quota di pertinenza delle famiglie dei pensionati. Nel corso degli ultimi undici anni esaminati sia la quota di capitale finanziario che quella del capitale reale in possesso delle famiglie con capofamiglia pensionato risultano più che raddoppiate.

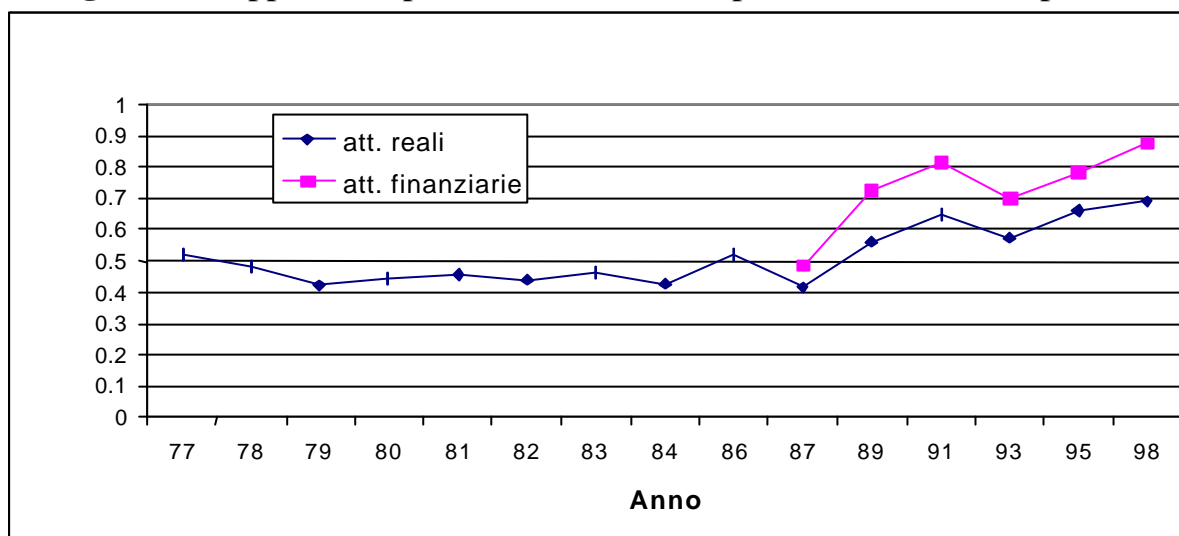
**Tabella 4:** Distribuzione della ricchezza tra le famiglie italiane

Anno	Famiglie con capofamiglia non pensionato		Famiglie con capofamiglia pensionato	
	Attività reali	Attività finanziarie	Attività reali	Attività finanziarie
77	86.66	.	13.34	.
78	89.90	.	10.10	.
79	89.98	.	10.02	.
80	88.34	.	11.66	.
81	87.67	.	12.33	.
82	90.12	.	9.88	.
83	87.70	.	12.30	.
84	87.70	.	12.30	.
86	83.44	.	16.56	.
87	87.36	85.57	12.64	14.43
89	81.28	77.06	18.72	22.94
91	75.29	70.76	24.71	29.24
93	73.66	69.70	26.34	30.30
95	69.57	65.82	30.43	34.18
98	71.08	65.80	28.92	34.20

<sup>4</sup> La serie relativa alla ricchezza finanziaria è incompleta perché l'indagine BI ne rileva il possesso solo a partire dal 1987.

L'aumento della quota di ricchezza spettante alle famiglie dei pensionati dipende ovviamente dall'aumento della loro numerosità relativa a seguito dell'invecchiamento della popolazione, ma ciò può spiegare solo parte del trend, come si può notare dalla figura 6, che mostra i rapporti dei valori medi delle attività reali e finanziarie tra le famiglie con capofamiglia pensionato o non pensionato. Nel caso del patrimonio reale, il rapporto rimane costante fino alla metà degli anni '80, per poi aumentare decisamente. La stessa tendenza all'aumento è chiaramente percepibile nel caso della ricchezza finanziaria.

**Figura 6:** Rapporto tra patrimonio medio dei pensionati e dei non pensionati



Le dinamiche che possono spiegare il fenomeno descritto dalla figura sono molteplici e sicuramente complesse. Da un punto di vista empirico occorre per prima cosa sottolineare che nel corso dell'ultimo quindicennio le nuove famiglie dei pensionati hanno un'età media più bassa, sono più ricche rispetto alle famiglie con pensionati delle coorti più anziane, e presentano quindi livelli più elevati non solo di reddito, ma anche di ricchezza. Tuttavia altri fattori concorrono a spiegare il trend descritto dalla figura: le motivazioni che spingono i soggetti ad accumulare risparmio e ricchezza lungo il ciclo di vita sono infatti numerose (pensione, incertezza sulla durata della vita, incompletezza dei mercati finanziari, movente ereditario, etc.) e non ci pare questa la sede appropriata per approfondire un tema così complesso.

La figura 6 tuttavia disegna un profilo temporale della distribuzione intergenerazionale della ricchezza che non è coerente con l'idea che gli individui riducano la ricchezza nella fase finale del ciclo di vita per poter finanziare il proprio consumo. Anche molti lavori empirici svolti su indagini campionarie sottolineano che il tasso di risparmio delle famiglie con capofamiglia in pensione non si discosta da quello medio della popolazione. Tassi di risparmio positivi e trattamenti pensionistici

generosi possono allora, almeno in parte contribuire a spiegare esiti distributivi quali quello evidenziato in questo paragrafo.

**Tabella 5:** Tassi medi di risparmio per età 1998

	Definizione originaria di capofamiglia	Capofamiglia come maggiore percettore di reddito
<=25	0,053	0,285
26-35	0,189	0,236
36-45	0,236	0,240
46-55	0,261	0,259
56-65	0,291	0,269
66-76	0,237	0,224
>=76	0,263	0,261

Nella tabella 5 abbiamo riportato i tassi medi di risparmio, definito come la differenza tra reddito disponibile e spesa per consumo, secondo i dati dell'indagine del 1998. La definizione adottata in questa nota per classificare il capofamiglia non sembra modificare i risultati quando il capofamiglia ha più di 36 anni. Possiamo notare dalla tabella che il tasso di risparmio per le famiglie con capofamiglia pensionato non è significativamente differente da quello del resto della popolazione. Per tutte le famiglie il risparmio nei dati dell'indagine è significativamente positivo. Pur non potendo dedurre dalla tabella alcuna conclusione sulla dinamica dell'accumulazione della ricchezza lungo il ciclo di vita, l'evidenza che essa fornisce sui flussi di risparmio sembra coerente con le informazioni della figura 6 sulla dinamica della distribuzione della ricchezza tra famiglie pensionate e non pensionate. Tassi di risparmio positivi anche durante l'età pensionabile infatti possono contribuire a spiegare il maggiore tasso di crescita della ricchezza pro-capite di questa componente della popolazione rispetto alla media.

Un profilo di accumulazione della ricchezza continuamente crescente nella fase finale del ciclo di vita tuttavia prefigura la possibilità di un forte aumento dei trasferimenti privati tra generazioni, sia volontari che involontari. Questo fenomeno risulta tanto più importante quanto minore è la modificazione negli stili di consumo tra le famiglie pensionate. La dinamica dei trasferimenti privati tra generazioni ed il suo impatto sulla distribuzione intergenerazionale della ricchezza costituiscono un tema di grande interesse, sul quale le indagini campionarie potranno fornire, nei prossimi anni, informazioni altrimenti difficilmente reperibili.

## *Bibliografia*

Cannari L., Franco D. (1990) 'Sistema Pensionistico e Distribuzione dei Redditi', Banca d'Italia, *Temi di Discussione*, n.137.

Baldacci E., Proto G. (1999) 'Sistema Pensionistico e Distribuzione del Reddito tra le Famiglie', *Economia e Lavoro*, n. 1.

Banca d'Italia (2000) 'I Bilanci delle Famiglie Italiane nell'Anno 1998', *Supplemento al Bollettino Statistico*, Nuova Serie, Anno X, n. 22, 18 Aprile 2000.

Istat (1999), *I Trattamenti Pensionistici (1998)*, Roma.

Mazzaferro C., Toso S. (2000) 'La Spesa per la Protezione Sociale: Interventi Settoriali o Nuovi Modelli?', in L. Bernardi (a cura di) *La Finanza Pubblica Italiana. Rapporto 2000*. Bologna: Il Mulino.